

I luoghi

Dall'antico insediamento fu riedificata l'attuale Filadelfia, in provincia di Vibo

I SASSI DI CASTELMONARDO

di GIOVANNI IUFRIDA

Anche le pietre hanno le loro storie da raccontare. Storie di conquiste, di dinastie, di guerre, di distruzioni, di vita e di morte. Diversi studiosi hanno scrutato la genesi e gli aspetti socio-culturali che fanno da trama all'edificazione delle città tardosettecentesche in Calabria. Tra questi, Ilario Principe, Augusto Placania, Paolo Mareto, Osvaldo Baldacci, Diego Maestri e Gregorio Rubino. In particolare, quest'ultimo ha dedicato pagine importanti all'analisi della matrice culturale della riedificazione di Castelmonardo, distrutta dal terremoto del 1783, che assume la denominazione di Filadelfia, oggi in provincia di Vibo Valentia. Sul nuovo centro si aggiungono anche gli appassionati studi di Gaspare Serrao, Giandomenico Barone, Rosario Majolo ed altri. Ma pure alcuni studenti di architettura, soprattutto negli anni Ottanta del secolo scorso - nel periodo meno trasparente della storia politica italiana e di forte indebolimento degli slanci ideali che avevano caratterizzato il decennio precedente - si sono occupati degli aspetti urbanistici ed edilizi relativi alla costruzione di Filadelfia, quando, appunto, si ripiegava sulle analisi dei tessuti urbani antichi piuttosto che sugli ampliamenti delle città. In questo contesto, Filadelfia rappresenta uno degli esempi in assoluto più importanti di rifondazione di centri urbani, sia per la qualità urbanistico-architettonica dell'insieme che per l'impronta culturale che ne connota la genesi e la forma.

Secondo alcuni studiosi, la denominazione dell'antico insediamento di Castrum Monardum, Castello di Mainardi, probabilmente deriva dal no-

me "Mainardus" durante il periodo bizantino o, secondo altri, normanno. L'ipotesi più attendibile è che la denominazione derivi dalle parole greco-latine "castrum", "monon", "arduum", cioè "castello", "solo", "aspro", "difficile". Comunque, il monastero di San Teodoro di Amasea (IV secolo), che ne è il patrono, suggerisce che il luogo è quasi certamente abitato prima del X secolo. Nel 1252 passa alla famiglia Ruffo di Catanzaro e diventa baronia. Alla vigilia del terremoto del 1783 conta quasi 4.000 abitanti. Del centro abitato di origine medievale Castelmonardo, incastonato sul Colle del Vaglio, già duramente provato dal terremoto del 1743, poco noto agli storici, e poi completamente distrutto dal terremoto del 1783, le notizie documentate sono scarse. Le considerazioni coeve più ricorrenti accomunano erroneamente Castelmonardo a tutti gli altri centri calabresi, dove - secondo le osservazioni dell'epoca - «le arti e soprattutto l'architettura sono pressoché sconosciute [...]». Tutte le case vi erano costruite di pietre tenere e friabili, di mattoni malcotti e di terra mescolati a paglia e seccati al sole. Le strutture erano rudimentali e mal ordinate. Le prime scosse hanno dissestato la struttura, e le travi una volta spostate, essendo spinte con violenza e in differenti sensi contro le murature, le hanno fatte crollare [...].».

Tra l'altro, la nota commis-

sio-

ne presieduta da Sarconi, che aveva analizzato nel 1784 i sistemi costruttivi precedenti al terremoto, aveva messo in evidenza la migliore qualità delle strutture edilizie più antiche rispetto a quelle del post-terremoto del 1638. Ma va detto comunque che in realtà l'edilizia più significativa del Cinquecento di fatto non era nota per qualità e robustezza: è sufficiente ricordare i molti casi di difetti di fabbricazione anche delle costruzioni apparentemente più solide come, ad esempio, le torri costiere. È certo, comunque, che, analogamente agli altri centri abitati, più che la fragilità degli edifici di Castelmonardo, una parte importante nella completa distruzione dell'abitato l'ha avuta la natura geologica del suolo.

Castelmonardo, disposto sul crinale di una formazione geologica che dominava una depressione naturale circondata a corona da alture, ha una geografia urbana a cerchi concentrici: la ruga, ovvero il rione, di cui il loco (ovvero, luogo) è un elemento costitutivo in cui sono allocati i servizi urbani propri di tutti i centri del periodo, come l'«ospizio» dei padri riformati, le dieci chiese, i due conventi (quello antico degli

agostiniani e quello dei domenicani del 1548 intitolato a Santa Maria della Misericordia), le botteghe artigiane di conciatori, ciabattini, forgiari, ecc., che hanno il comune denominatore di essere innanzitutto contadini.

Gli approfondimenti degli studi sulla città di fondazione Filadelfia hanno evidenziato - scrive Diego Maestri - particolari connotazioni innovative quali l'omogeneità sostanziale planaltimetrica dell'architettura, la decorazione plastica espressa attraverso i laterizi lavorati, il colore caldo del paramento di cotto lasciato a vista. Aspetti questi tutti nuovi per la Calabria, innestati sull'uso abituale di costruire con un misto, non solo di mattoni interi, blocchetti squadriati, sassi informi, ma anche di frammenti di mattoni, tegole e pietre di risulta che creano un ambiente urbano completamente diverso dal resto d'Italia. Si introduce una tecnica, quella dei paramenti murari «civati», che praticamente caratterizzerà da quel momento in poi buo-

na parte del- (palazzi e palazzotti, come vengono definiti nei documenti settecenteschi). Vi risiede tra le «vinelle», cioè tra stradine urbane che si interpongono lateralmente tra gli edifici, anche la potente famiglia Serrao con due case «palaziate». Sono molti i palazzi tra cui spicca quello della titolata famiglia Amalfitani nel cui interno si trovano significativi elementi di arredo tra cui «pitture [...]» scrive ancora Pignatelli - e ogni altro ornamento che trovasi per comodo e lustro [...] con arcove e un camerino», per i servizi igienici. Di particolare rilevanza è il «palazzo con cinque camere, et altrettanti bassi», del dottor fisico Giovanni Battista Carnevale a cui si accede tramite «un portone di pietra», ovvero portale. In un basso «in dove vi ha la cisterna, e due forni per fare il pane, da dove a man sinistra si entra ad altro basso che si chiama dispensa ove si conserva il pane, et altri cibarij giornali, da questo si scende sotto per caratato», continua Pignatelli - in cui sono due botli l'una con poco vino e l'altra vota, più si passa sotto altro basso sotterraneo dove vi sono molte giarre sino al numero di dieci e nove [...] e ritornando dietro il por-

Il centro civile e religioso di Castelmonardo si sviluppa nelle immediate adiacenze del castello dove si condensano le residenze dei «gentiluomini» locali. Il rione Lo Burgo - questa è la denominazione dell'area centrale che poi sarà trapiantata nella sua identità sociale nella piazza principale di Filadelfia - è sede della più alta concentrazione di edifici di pregio architettonico



resti dell'antica Castelmonardo, oggi Filadelfia, in provincia di Vibo

la produzione architettonica calabrese fino alla prima metà del XX secolo. Ma, in realtà, la nuova città conserva molto del retaggio edilizio locale. Del resto era nota la speciale caratterizzazione socioeconomica di Castelmonardo dove - come risulta dai capitoli del XVI secolo del duca Ettore Pignatelli - «vi sono quantità di artisti di ogni sorte che il vivere umano può avere necessario, e con le loro arti tieneno abbonante di denaro la Patria e la loro famiglia, che ad esser la loro Patria tre volte deruta da tremuoti, per la copiosità degli artisti, è stata da subito refatta».

I chiari riferimenti compositivi massonici (il quadrato, che rappresenta la razionalità è la figura geometrica di base) e quelli più specifici all'omonima città d'oltre Oceano inducono i «cronisti» dell'epoca (soprattutto tecnici e notai) a denominare appunto il centro di fondazione Nuova Filadelfia, che alla lettera significa amore fraterno. Ma dell'antico agglomerato di Castelmonardo, da cui prende origine, il nuovo insediamento replica molti elementi connotativi tra cui anche le antiche e consolidate gerarchie sociali nonché le forme di socializzazione. La stessa assegnazione dei lotti edificatori nella città di nuova fondazione risponde alla logica della conservazione di tutti gli aspetti di vita civile del passato: i relativi costi sono rapportati alla gerarchia spaziale della forma urbana che corrisponde esattamente alla gerarchia sociale di Castelmonardo, dove i suoli urbani si distinguevano in luoghi «franchi, e liberi di ogni peso» fiscale e luoghi invece gravati di «pesi etiam di censi di corte», che vengono concessi sulla base di relativa «supplica». Dato non secondario è che i «luoghi di casa» hanno generalmente la forma quadrata - come poi nella Nuova Filadelfia - di diciotto palmi di lato, con la sostanziale differenza che l'articolazione delle famiglie, che si amplia di generazione in generazione, impone una crescita continua del nucleo edilizio originario. Pertanto, come in tutte le altre realtà calabresi la semplicità dell'architettura popolare si complica in una sorta di arabizzazione edilizia per necessità. Ad esempio: una casa a tre camere sovrapposte, ottenuta per successione ereditaria da Barbara e Giovanna Costa, viene divisa in due unità abitative creando due scale indipendenti cui si accede tramite un disimpegno esterno comune che prende il nome di "mignano" elemento architettonico diffusissimo in tutta la Calabria. È quest'ultimo un caso esemplificativo di una delle più ricorrenti modalità con cui si formano i cosiddetti «comprensori di case» che costituiscono la parte popolare dell'abitato: la regola consuetudinaria è quella dello jus di limidità e sanguinis in base al quale si tengono uniti, attraverso la contiguità edilizia delle unità abitative, i nuclei familiari e le loro ramificazioni nel tempo sul modello della cultura araba.

Il quadrato massonico è la figura geometrica di base

(palazzi e palazzotti, come vengono definiti nei documenti settecenteschi). Vi risiede tra le «vinelle», cioè tra stradine urbane che si interpongono lateralmente tra gli edifici, anche la potente famiglia Serrao con due case «palaziate». Sono molti i palazzi tra cui spicca quello della titolata famiglia Amalfitani nel cui interno si trovano significativi elementi di arredo tra cui «pitture [...]» scrive ancora Pignatelli - e ogni altro ornamento che trovasi per comodo e lustro [...] con arcove e un camerino», per i servizi igienici. Di particolare rilevanza è il «palazzo con cinque camere, et altrettanti bassi», del dottor fisico Giovanni Battista Carnevale a cui si accede tramite «un portone di pietra», ovvero portale. In un basso «in dove vi ha la cisterna, e due forni per fare il pane, da dove a man sinistra si entra ad altro basso che si chiama dispensa ove si conserva il pane, et altri cibarij giornali, da questo si scende sotto per caratato», continua Pignatelli - in cui sono due botli l'una con poco vino e l'altra vota, più si passa sotto altro basso sotterraneo dove vi sono molte giarre sino al numero di dieci e nove [...] e ritornando dietro il por-

lotta. Più in detta prima camera si ritrova un stipo à tre registri pieno di cristalli, vetri e porcellane [...] due sottotazze, una di stagno, altra di creta; dodici piatti di porcellana; altra sottotazza di creta antica; una salera di porcellana; cinque bicchieri [...]». Più in detta prima camera un candeliere di stagno vecchio à quattro lumi. Uno crocefisso di stucco, ed una figura di S. Gaetano; uno bacile col suo bocale di creta [...]. Nella «seconda camera, [...] uno studio antico con centoventi pezzi di libri di diverse ma-



terre, legali, morali, e teologiche, tutti con pergamene antiche. Sopra detto studio vi sono [...] uno ecce homo e l'Immacolata».

L'elemento urbano che caratterizza maggiormente l'antico centro di Castelmonardo sono le case-grotte, che scendono a gradoni, imposti dalle particolari condizioni orografiche e morfologiche dell'antico sito. Le analogie con i «sassi» di Matera sono evidenti, come nel centro lucano, qui, nel cosiddetto «sasso» - una collina rocciosa - i lavoratori dei campi ricavano parte della loro dimora in grotte chiuse sul davanti da un muro su cui si apre la porta che è l'unica apertura che lascia penetrare aria e luce. Anche a Castelmonardo, architetture ipogee, cisterne, chiese e piccoli palazzi si succedono e coesistono, scavati e costruiti nella roccia, come le molte «fosse» che per la conservazione del grano lungo l'importante strada pubblica del rione La Guardia. La quasi totalità della popolazione dispone di una grotta, che si trova sotto un «luogo di casa»: casa che, per essere edificata, deve essere fondata sulla struttura lapidea della grotta stessa, «entro la quale devono edificarsi i pedamenti di quella».

Le case, «le case palaziate» realizzate come le chiese, i conventi, i trappeti e i mulini, con pietre incollate una sull'altra con calce e sabbia, sono sempre in rapporto ininterrotto con il «sotto», cioè le grotte, loro stessa fonte di esistenza. Le fondazioni, che nella situazione statica più favorevole poggiano direttamente sulla roccia, contribuiscono a formare la tipologia edilizia più comune con «una grotta dentro». Sono ricorrenti, infatti, le compravendite donationis titolo irrevocabiliter inter cives di suoli edificatori, cioè di grotte «seu luogo di caso», costituiti essenzialmente dalla nuda roccia, la cui escavazione consente da una parte di ricavare la grotta vera e propria e, dall'altra, il pietrame necessario per la realizzazione dei piani soprastanti. Molti atti di compravendita prevedono la particolare pattuizione che «la pietra che si caverà in detto luogo di casa, il di più che superflua all'intera fabrica della medesima [...] che non la possa vendere a nessuno» se non al precedente possessore. La famiglia Rizzo, ad esempio, aliena una «grotta dirutta, senza muri dinanze» con l'obbligo che «siano tenuti fabbricare in detta grotta, in comune insino all'astraco, seu pavimento, et la pietra che si caverà da detta grotta si habbia d'applicare per la fabrica comune, e dall'astraco in su siano tenuti fabbricare per la casa i detti futuri sposi a loro spese, senza entrare in niente li detti promissori [...] dichiarando che siano tenuti in comune sterrare e cavar pietra, che sarà in detta grotta, quale si troverà d'applicare per la fabrica di detto catajojo, et esser tenuti essi promissori in comune con detti futuri sposi alla fabrica tanto delli muri per insino a detto astaco [...]».

I napoletani ne approfittarono a partire dalla metà del Cinquecento quando gli spagnoli dominatori, per la sicurezza militare e per evitare la congestione della città già affollata, proibirono la costruzione di abitazioni dentro e fuori le mura.

A Castelmonardo oggi le grotte sono soltanto rovine che alimentano la leggenda di antichi quanto impossibili collegamenti sotterranei.